

Convegno introduttivo

“Una generazione narra all’altra” (Sal 145,4)

Carissimi confratelli Sacerdoti e Diaconi,
Religiosi e Religiose,
Seminaristi,
voi tutti, fratelli e sorelle,

nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, rivolgo a tutti il più cordiale saluto di pace.

Con il saluto esprimo ancora a voi tutti la gratitudine fraterna per il ritrovarci, come è tradizione, all’inizio del nuovo anno pastorale, a vivere questo momento di intenso dialogo che ci invita e ci prepara a camminare ancora insieme, a coltivare, con tutta la comunità ecclesiale diocesana, comuni attenzioni pastorali, a sostenerci e ad incoraggiarci nella generosità dell’apostolato. Come sempre il nostro convegno arriva dopo un lungo tempo di riflessione comune e di preparazione, dopo che, alla fine dello scorso anno pastorale, ci siamo riuniti con gli uffici pastorali della Curia, con il Consiglio presbiterale ed il Consiglio pastorale, dopo gli incontri tenuti nelle singole zone pastorali con tutti i confratelli sacerdoti e diaconi, e anche avendo potuto condividere diverse occasioni di dialogo con gruppi di giovani.

Il nuovo anno pastorale vive ancora nella luce del giubileo della misericordia, che concluderemo qui in Cattedrale la prossima domenica 13 novembre. Tuttavia, prendendo spunto dalla ricorrenza del cinquantesimo anniversario dell’incoronazione dell’immagine, venerata nella cappella del nostro Seminario con il titolo di “Madonna dei giovani”, che Mons. Antonio Cece volle celebrare l’11 giugno 1967, con grande partecipazione di tutte le componenti della Diocesi, abbiamo pensato di dedicare questo nuovo tempo di cammino pastorale ad una rinnovata e particolare attenzione ad un più coinvolgente e vitale dialogo con i giovani.

L’esperienza del giubileo ha sicuramente sviluppato in tutti noi un grande desiderio di veder fiorire questo dialogo con i fratelli che ci sono più vicini e con quelli che appaiono più lontani, con gli adulti e gli anziani, uomini e donne, e particolarmente con i più giovani. Il frutto più vero del giubileo della misericordia dovrà essere questo rinnovato spirito di dialogo all’interno della comunità cristiana, e di tutta la comunità cristiana con il mondo, con l’umanità intera. Parlare a tutti con vero spirito di fraternità, condividere l’ansia e la speranza della ricerca della verità e della bontà, annunciare continuamente gli uni agli altri la presenza del Signore della vita, la parola del suo Vangelo, rivolgere insieme, in ogni occasione e circostanza, “i nostri cuori al Signore” è la più alta forma di carità, è il vivere spezzando il pane della grazia, della misericordia che ci salva. In questo siamo chiesa di Dio. Già nella bolla di indizione del giubileo, Papa Francesco ci ricordava che *“siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia”* (Mv 10).

È vero, non possiamo nascondere che spesso le situazioni della vita ci fanno sentire come scoraggiati ed indeboliti, sfiduciati, come se non avessimo nulla più da offrire, come se non ci

fossero più possibilità di far vivere il bene. Non possiamo nascondere che spesso diamo questo giudizio guardando alle fragilità ed alle debolezze di altri. Non possiamo nascondere che spesso pensiamo questo di tanti accanto a noi. Per questo, pensando alla presenza di Maria alle nozze di due giovani sposi in Cana di Galilea, abbiamo pensato di prendere, come icona per il cammino di questo nostro anno, quell'episodio che, aprendo il Vangelo di Giovanni ci annunzia un'"ora", un tempo che è il tempo di Dio, il tempo in cui Dio si rivela, in cui Dio viene a trasformare in vita nuova, in vita piena di bene ciò che appare come un'irrimediabile insufficienza dell'umanità. Così, guardando alla preziosa intercessione di Maria, vogliamo affiancare al titolo generale dell'anno pastorale un riferimento ugualmente intenso e ricco di speranza.

"...c'era la madre di Gesù.

Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli" (Gv 2, 1-2)

Quelle anfore, quelle idrie vuote, sono come una rappresentazione di un drammatico vuoto di umanità che chiede di poter essere riempito e trasformato. Maria, la piena di grazia, la donna "nuova", chiamata ad essere madre di una nuova umanità, vede, sente in sé, accoglie quel desiderio di vita, lo presenta a Gesù, a quel Figlio che è venuto nel mondo per essere "*via, verità e vita*" (Gv 14,6), all'Emmanuele, il Dio con noi che trasforma ogni nostro tempo di morte nel suo tempo di vita.

Questo anno pastorale, allora, va ad inserirsi nel cammino che abbiamo cercato di fare in questi anni, ovvero nello sviluppo degli orientamenti pastorali dati dalla C.E.I. per il decennio in corso: "*Educare alla vita buona del vangelo*". Abbiamo più volte ripetuto la necessità di educare anzitutto noi stessi a vivere ogni ambito della nostra esistenza e del nostro vivere personale orientandoci al bene nella concreta adesione alla fede, alla speranza e alla carità, alla misericordia. In questo tempo giubilare abbiamo più volte ricordato la grandezza della vocazione ad educarci al perdono, e soprattutto al chiedere perdono. Perché chiede perdono è colui che riconosce la presenza dell'altro accanto a sé, ne ascolta ogni ansia di vita, ne condivide il cuore nella speranza. Quanto è necessario educarci alla misericordia, qui, in questa nostra terra, noi che abbiamo la grazia di essere chiamati alla grazia della vita, alla salvezza in questa chiesa, in questa terra, in questa porzione del popolo di Dio che è la Diocesi di Aversa.

Nei mesi scorsi, negli incontri preparatori, ho ampiamente riportato le statistiche che ci parlano dei giovani, delle loro fatiche e delle loro speranze, e le motivazioni che ci hanno portato a scegliere di concentrare la nostra attenzione sulla possibilità di educarci ad ascoltare le loro parole di vita. Educarci significa assumere un atteggiamento di costante attenzione, di sensibilità capace di incontrare ed accogliere, di comunicare e di offrire il bene che sentiamo nel cuore per tutti i nostri giovani. Non possiamo pensare che basta solo dare indicazioni o mettere a disposizione degli strumenti, dobbiamo imparare a camminare insieme con loro, non davanti né indietro, ma, con vera disponibilità, al loro fianco. Solo così riusciremo ad essere veramente di sostegno alle loro speranze perché sapremo dividerle e sapremo faticare con loro per liberare le potenzialità che essi portano nel cuore e riempire di vita ogni loro vuoto.

A Cracovia, nella XXVI GMG, Papa Francesco ha mirabilmente parlato ai giovani commentando l'Incontro di Gesù con Zaccheo. In quell'episodio il Papa ha individuato tre ostacoli che anche oggi possono impedire l'incontro dei giovani con Gesù e quindi con la pienezza del bene e della vita.

Il primo ostacolo per Zaccheo fu la sua bassa statura. E anche oggi, diceva il Papa, può accadere che tanti non si sentano all'altezza, vivano come un senso di inadeguatezza e di scontento. Certo

questo può essere causato da una serie di incertezze, di delusioni, di un sentirsi non compresi e non accolti.

Il secondo ostacolo è il provare come una vergogna paralizzante, cioè un senso di chiusura in se stessi a causa della consapevolezza dei propri limiti o anche dei propri peccati, o, a volte, del non riconoscere nell'umanità la verità del bene e sentire tutto il peso delle miserie di cui è come traboccante la storia umana.

Il terzo ostacolo è la folla mormorante. Un non troppo antico filosofo parlava di idòla tribus, cioè di una serie di luoghi comuni nel pensare, di pregiudizi e di presunzioni che impediscono l'andare incontro alla verità, che limitano le prospettive e gli orizzonti entro cui respirare il bene e potersi dissetare alla vita.

Gesù va incontro a Zaccheo, viene incontro ad ogni uomo, Egli è pienezza, è giustizia e verità dell'amore di Dio che riempie e trasforma, trasfigura il nostro essere umano.

Che non accada che qualcuno di noi sia causa di uno di questi ostacoli per la vita dei fratelli, soprattutto dei fratelli più giovani; che nessuno di noi sia freno o impedimento alla speranza di aprirsi alla vita di ogni altro fratello, soprattutto se più giovane.

Ancora sull'aereo che lo riportava a Roma, dopo la GMG, Papa Francesco ha detto: *“A me piace parlare con i giovani. E mi piace ascoltare i giovani. Sempre mi mettono in difficoltà, perché mi dicono cose alle quali io non ho pensato o che ho pensato a metà. I giovani inquieti, i giovani creativi... È per questo che io sottolineo tanto il rapporto fra i giovani e i nonni, e quando dico “nonni” intendo i più vecchi e i non tanto vecchi... A me non piace quando sento dire «Ma questi giovani dicono stupidaggini!». Anche noi ne diciamo tante! Bisogna ascoltarli, parlare con loro... Così si fa la storia e così cresce senza chiusure, senza censure”*.

Dobbiamo educarci ad ascoltare, ad accogliere, a partecipare, come Maria a Cana: ascoltò, guardò con attenzione e partecipazione, non giudicò, accolse la vita di quei giovani sposi, li presentò a Gesù, anzi potremmo dire che presentò Gesù a loro e la loro vita fu trasfigurata, il bene fu abbondante.

Grazie a tutti voi, fratelli e sorelle per aver accolto l'invito a questo momento di convegno, a questi due giorni che ci faranno vivere un'intensa esperienza di chiesa e ci aprono il cammino ad un intenso anno pastorale. Grazie ai giovani che hanno accolto con tanta gioiosa speranza l'invito a dialogare con la comunità nei gruppi di lavoro che vivremo domani. Grazie ai confratelli e a tutti coloro che hanno collaborato a preparare questo nostro convegno e il programma dell'anno.

Un grazie ed un saluto particolare alla Professoressa Paola Bignardi e a Don Michele Falabretti. Di loro non devo dire nulla perché già li conosciamo. Li conosciamo per il loro impegno generoso ed efficace nell'apostolato della Chiesa e li ringraziamo per la loro disponibilità a venire ad aiutarci, meglio, a condividere il nostro cammino, il nostro desiderio di educarci alla misericordia, all'attenzione del cuore alla vita dei fratelli e delle sorelle che incontriamo ogni giorno. A Paola e a Don Michele chiediamo questa sera di offrirci la ricchezza della loro esperienza di attenzione e di contatto con i giovani di questo nostro tempo, di aiutarci a guardarli come li guarda il nostro Dio, con lo sguardo d'amore di Lui che ci ha fatto conoscere la sua paternità misericordiosa ed infinita, di Lui che ha mandato il Figlio suo unigenito nel mondo perché ci fosse fratello e amico, di Lui che ci dona il suo Santo Spirito che riempie della vitalità dell'amore ogni dimensione e realtà del nostro essere.

Grazie, Paola, grazie don Michele.